

# Giustizia riparativa e contenimento delle Emozioni: il caso della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione (TRC)

Francesca Maria Fiorella\*

**Abstract.** I paesi reduci da lunghi periodi di repressione e violazioni dei diritti umani si ritrovano a dover attuare, nella loro transizione verso la democrazia, delle scelte importanti relative a come fare i conti con il proprio passato, dovendo considerare, da una parte, gli abusi commessi dalla classe dirigente uscente (gli oppressori), dall'altra, i danni subiti dal popolo (gli oppressi). Il focus del lavoro presentato è quello di esplorare il ruolo pacificatore che hanno avuto le *Commissioni di Verità e Riconciliazione* (una nello specifico) e gli strumenti adottati nell'immediato per assorbire gli *chocs* di passati traumatici.

Il contributo si apre al nesso esistente tra memoria e giustizia, campo molto vasto in letteratura, circoscrivendolo allo studio del caso riguardante la Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione (TRC), soffermandomi in particolare su come il modello di giustizia di transizione di tipo riparativo abbia inteso contenere, mutandole, le emozioni di chi ha commesso crimini contro l'umanità e di chi li ha subiti, attraverso la funzione riparatoria e salvifica della narrazione. Come può una società colpita da un evento traumatizzante fare i conti con il proprio passato? Qual è, in tal caso, la strada migliore da percorrere per fare giustizia? Come può uno Stato contenere le emozioni negative - di oppressi e oppressori- quali odio, rabbia, risentimento e colpa e trasformarle in accettazione, coesione, perdono e confessione con l'intento di creare non solo verità giuridica e storica, ma memoria e identità collettiva?

Il quadro teorico di riferimento fa capo agli studi di letteratura giuridica di Andrea Lollini e Étienne Jaudel in merito al significato di *Transitional Justice*, e ancora, alla teoria sociale del trauma culturale di Jeffrey Alexander, alla definizione di coscienza collettiva e alla teoria dell'effervescenza sociale di Durkheim, alle indagini sociali sulla memoria individuale e collettiva a partire da Maurice Halbwachs e, spaziando attraverso ulteriori approfondimenti legati ai racconti, alla memoria pubblica e alla costruzione del processo identitario.

L'approccio metodologico utilizzato è impostato sulla raccolta di fonti scritte e visuali: testimonianze ufficiali, video, immagini d'archivio, letteratura.

I risultati che ne sono seguiti aprono inevitabilmente a ulteriori domande e ipotesi sull'efficacia a lungo termine del lavoro della Commissione Sudafricana: se essa sia riuscita a mantenere risultati ottimali quali la fine delle discriminazioni e diseguaglianze razziali all'interno della società e la stabilità politica ed economica del paese, o, ancora, se e come le generazioni successive abbiano metabolizzato al trauma culturale legato all'apartheid e ad esso abbiano reagito. Non di meno, le fonti scelte e la letteratura esistente danno modo di avvalorare come la TRC, attraverso la parola, l'invito alla memoria e la cura del testimone, abbia evitato di alimentare ulteriore violenza, oltre che l'immediato choc economico e sociale, nel Paese.

## 1. Passato traumatico e presente consapevole: come ripartire?

*Chi è caduto anche si alza.  
Offeso, oppresso,  
anche prende su le catene  
dai suoi piedi  
e si arma di esse:  
è perché vuol liberarsi,  
non per vendicarsi.*

*Elio Vittorini  
(Uomini e no)*

Il primo passo da fare, per un Paese in fase di ricostruzione post-conflittuale e in procinto di liberarsi da un governo dispotico, è quello di una scelta ponderata sul tipo di giustizia che si vuole perseguire per fare i conti con il passato traumatico.

Davanti a questa scelta, quando si è assistito a crimini contro l'umanità ed è necessario farvi i conti, è bene avere contezza degli obiettivi della giustizia penale (mettere la parola fine a quanto accaduto attraverso la sentenza del giudice) così come del lavoro svolto dalla memoria (protrarre il ricordo, affinché si rimanga consapevoli del proprio passato, affinché la violenza non si ripeta). Il nesso esistente tra memoria e giustizia è diventato una costante, ripropostasi ed esaminata in differenti occasioni, nel corso del Novecento: da Norimberga in poi, abbiamo più volte assistito all'istituzione di *Tribunali ad hoc* e Commissioni che potessero adottare provvedimenti e soluzioni rispetto ai crimini contro l'umanità, affinché questi non venissero più ripetuti.

A livello ontologico esiste una netta differenza tra il modello *curativo* ed *espiatorio*, scelto dalla Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione, e il modello *punitivo*: la verità, nel primo caso, “deve uscire dalla bocca dei protagonisti e non dalla penna del giudice” (Lollini, 2005, p. 185).

La sfida posta dalle Commissioni di Verità e Riconciliazione è, seguendo la via giudiziaria transizionale, ricavare, attraverso le testimonianze di memorie collettive intrise di dolore e morte, quante più informazioni possibili: tante quante possano essere utili e funzionali a creare i presupposti per una convivenza pacifica.

È prioritaria l'esigenza della società di confrontarsi con i torti subiti per rimarginare le ferite e riconciliarsi, per evitare che nuove violazioni dei diritti umani vengano ripetute. La società deve ritornare ad avere fiducia nello Stato, promuovere lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti individuali e collettivi e il mantenimento della pace e della democrazia.

La *Truth and Reconciliation Commission*, è stata una scelta fortemente voluta.

Il Sudafrica avrebbe dovuto necessariamente svestire gli abiti di una società plurale e diventare una società pluralista con il riconoscimento e la promozione delle istanze di tutte le sue componenti.

Istituita da Frederik De Klerk (presidente del Sudafrica dal 1989 al 1994 e a capo del *National Party* dal 1989 al 1997) e Nelson Mandela (*African National Congress*, eletto presidente nel 1994 nelle prime elezioni multirazziali del Sudafrica, rimanendo in carica fino al 1999)<sup>1</sup> nel 1995, per riequilibrare le sorti di un Paese diviso e duramente colpito dalle conseguenze politiche dell'apartheid, la TRC ha rappresentato uno dei tentativi meglio riusciti di attuare la giustizia con un fine non coercitivo – tipico della procedura penale - ma *riparativo*: una giustizia sostanziale e di transizione, in cui la confessione pubblica dei carnefici avrebbe dovuto contenere i sentimenti di vendetta e di rabbia degli oppressi (Jaudel & Prucca, 2009) e includere, tra le possibilità di assoluzione dei carnefici, l'amnistia a patto della verità piena e a seguito di azioni motivabili politicamente.

Questo modello si è dimostrato perfettamente in linea con la tradizione africana e l'etica dell'*ubuntu*, principio delle tradizioni *buntu*, il quale indica la propensione di una persona a vivere insieme ad altre persone: percepirsi umani perché legati ai valori di appartenenza, partecipazione, cooperazione e condivisione<sup>2</sup>.

Dal febbraio 1996 all'ottobre del 1998, la Commissione, sotto la presidenza dell'arcivescovo e premio Nobel per la pace Desmond Tutu e composta da diciassette commissari, assistiti da quattrocento collaboratori, ha ricevuto e raccolto le testimonianze di violenze e crimini commessi di oltre ventimila persone, tra uomini e donne appartenenti a differenti etnie. In udienza pubblica, hanno ascoltato più di duemila testimoni. Il lavoro portato a termine è interamente contenuto nel *Final Report*, che conta sette volumi (l'ultimo completato e pubblicato nel 2003).

La Commissione era suddivisa in tre sottocommissioni: la *Committee on Human Rights Violations*, con il compito di ricevere le richieste delle vittime e analizzarle; l'*Amnesty Committee*, che si occupava della raccolta delle richieste di amnistia e della valutazione per la

concessione o meno ad essa; la *Reparation and Rehabilitation Committee*, competente in merito al risarcimento danni delle vittime.

“La Commissione ha rappresentato emblematicamente il punto di arrivo di un percorso lungo e tormentato” (p. 11-12) della storia del Sudafrica, dove la segregazione e l’asservimento dei nativi è andato sempre più ad intensificarsi: a partire dall’arrivo degli olandesi al capo di Buona Speranza nel 1652, al quale seguì, due secoli dopo, l’occupazione britannica e la legittimazione, nel 1948, dell’*apartheid*.

Il Sudafrica ha vissuto quello che Jeffrey C. Alexander (2018) ha definito *trauma culturale*: un evento violento che colpendo i membri di una collettività, lascia in eredità un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo e sulle loro memorie, cambiando la loro identità futura in modo profondo e irrevocabile.

Come nel caso dell’*apartheid*, il trauma culturale subito è un danno che si insinua all’interno di un gruppo sociale molto lentamente. Le sue ripercussioni non hanno effetti sull’immediato, ma sul lungo periodo.

Nel caso sudafricano, il Presidente Nelson Mandela, si è dimostrato un imprenditore della memoria (Namer, 1987), optando consapevolmente per un modello di giustizia di *transizione* che, pur rappresentando al tempo un’incognita, ha aperto la possibilità di un’evoluzione sociale legata al trauma subito, così come quella di trasfondere coscienza all’interno di un’arena giuridica e, attraverso l’uso della parola, di trasmetterla alle generazioni future.

Solo la memoria avrebbe potuto risanare il Sudafrica e non farlo sarebbe stato rischioso, generando nel futuro memoria *negativa* (Namer in Rampazi, 2007): fantasmi del passato che tornano alla luce con la possibilità di mettere in discussione la legittimazione delle identità collettive dominanti.

Con la fine della segregazione, negli anni Novanta, due posizioni politiche opposte hanno voluto e dovuto ricercare un compromesso stabile per le sorti del proprio paese.

L’istituzione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione ha dato la possibilità che ciò potesse accadere, presentandosi come mediatore delle due parti contrapposte: il Governo sudafricano, il quale optava per dimenticare gli anni della politica dell’*apartheid* e ripensare a un nuovo Sudafrica e l’*African National Congress* e le altre organizzazioni di liberazione, che volevano invece ricordare e avrebbero optato per l’istituzione di Tribunali speciali, come accaduto a Norimberga, imputando coloro che avevano violato i diritti umani.

È scontato ribadire che molte delle motivazioni che hanno portato verso la scelta per la riconciliazione tra le parti sono di natura economica e politica.

Gli *Afrikaner* (i discendenti dei coloni olandesi) avevano gestito, di fatto, fino a quel momento, gran parte delle risorse e delle attività economiche del Sudafrica.

Nell’ipotesi di un cambiamento positivo delle condizioni sociali della popolazione nera e dell’esodo della popolazione bianca dal paese, una crisi economica, lunga ed incresciosa, sarebbe stata inevitabile.

## 2. La cura del testimone

Commettere crimini contro l’umanità rappresenta una morte simbolica, la morte prima della morte. Quando un individuo viene privato dei propri diritti, le *relazioni giuridiche* diventano inesistenti e rimangono in piedi solo le *relazioni di natura*, ovvero quelle che interagiscono attraverso l’uso della forza.

Una delle più atroci conseguenze di tale privazione è la solitudine: la vittima si sente sola, pur non essendolo, perché a subire la violenza esistono altre innumerevoli vittime; la vittima prova “l’esperienza traumatizzante di non appartenere al mondo, una delle esperienze più radicali e disperate dell’uomo” (“Arendt in Garapon”, 2004, p. 103).

La privazione, l’umiliazione, la violenza: nel lutto è più facile trovare il silenzio che la parola, e

allora, come accompagnare le vittime a sciogliere le sofferenze bloccate nei ricordi? Come contenere le emozioni negative, la voglia di vendetta davanti al proprio carnefice o al carnefice di un proprio parente?

Oggetto di principale interesse per le Commissioni di Verità e Riconciliazione è l'acquisizione della verità, la quale presuppone il coraggio di ricostruire ricordi carichi di dolore, soprattutto per chi li ha subiti, siano essi familiari delle vittime o diretti interessati. Per questo motivo, le CVR attribuiscono - come presupposto fondamentale, rivelatosi, con il tempo, il loro punto di forza e di debolezza - la massima attenzione alle vittime invece che ai responsabili.

Nel caso della CVR sudafricana, la diligenza e la cura prestata nel supporto linguistico e psicologico alle vittime sono state determinanti per gestire la verbalizzazione delle testimonianze: avere la possibilità di raccontare traumi strazianti in presenza di persone pronte e capaci di entrare in empatia e ascoltare le richieste dei testimoni; trasmettere forza ed energia al momento del ricordo; restituire, seppur simbolicamente, la dignità sottratta; diffondere drammaticamente e mediaticamente le torture subite e inflitte, affinché tali violazioni diventassero pubbliche e acquisissero ancora più valore; promuovere le norme sui diritti umani e accompagnare le vittime all'elaborazione della violenza (inflitta e subita) e, se possibile, al perdono.

Tutto questo in un clima di forte spiritualità (del tutto inusuale nei tribunali ordinari): la CVR, in questo modo, ha voluto evitare, a tutti i costi, la solitudine del testimone.

Era lo stesso presidente della Commissione, Desmond Tutu, a commuoversi e, se necessario, raggiungere i testimoni e abbracciarli durante le deposizioni, senza mai dubitare delle parole ascoltate (Jaudel & Prucca, 2019, p. 814). Sapere quanta più verità possibile, ma soprattutto dare la possibilità di raccontarla è stato un dovere e un segno di altissimo rispetto nei confronti delle vittime.

Durante le commissioni si consumavano richieste disparate da parte delle vittime o dei parenti delle vittime ma, anche, semplicemente, storie: perché, molti di coloro che avevano subito un torto, ritenevano acquietante anche solo poter raccontare la verità del loro dramma.

La morte dei figli della signora Theodora Tiyo, Siphò di 26 anni e Xoliswa di 11.

Siphò era stato un attivista del *Black Power*, e per questo aveva dovuto espatriare. La sua morte fu annunciata da due poliziotti. "Questioni di donne": così avevano giustificato l'accaduto.

La piccola Xoliswa, invece, colpita da una pallottola della polizia. La madre dovette andare a riconoscere il suo corpo tra mille altri corpicini neri ammassati in una stanza.

La fortuna di Apleni, attivista sindacale e lavoratore in fabbrica, il quale venne torturato dalla polizia per aver nascosto un attivista ferito, Siphìwo Mtimkulu. Per 15 giorni gli venne buttato addosso del gas lacrimogeno, oltre ad essere pestato a sangue fino allo svenimento, intimidito con teschi umani, minacciato di morte certa, riempito di crema nelle narici per impedirgli di respirare, accusato di essere una spia, uno stupratore, un assassino. Durante il suo ricovero in ospedale, venne incatenato al letto e tenuto d'occhio per tutto il suo ricovero di un anno e mezzo. Nella Commissione del 22 maggio del 1996 a Port Elizabeth, Apleni è riuscito ad essere lì e raccontare per lui e per chi non c'era più, in "un misto di rabbia e orgoglio oltre che di incredibile forza" (Presidente Commissione reverendo Xundu in Franchi, 2010).

Il dottor Mangaliso Maqina, uno dei pochissimi medici neri ad esercitare durante gli anni della segregazione, il quale aveva fondato un'associazione che forniva assistenza e cure alla comunità nera, il cui motto era "*L'apartheid* è una malattia". La sua testimonianza, la sua memoria, parlava a nome del suo gruppo: per le torture della polizia ai pazienti all'interno degli ospedali, per le informazioni cancellate dagli archivi, per i colleghi medici che erano parte attiva delle ingiustizie inflitte.

Queste sono solo alcune delle innumerevoli testimonianze ricevute durante la CVR, la cui scelta è stata dovuta, malgrado i dubbi sorti sul ruolo dei testimoni e sul piano della verità storica dei fatti.

Tra memoria e giustizia vi è la *parola*. Renate Siebert sottolinea proprio l'importanza delle

parole, perché queste “conferiscono senso al rapporto tra passato, presente e futuro” (in Jedlowski, 2007, p 87).

Non soltanto, la Commissione Sudafricana è riuscita a rispettare anche il fattore *tempo* legato alla narrazione: far fluire la memoria di passati traumatici richiede cura, rispetto, perizia e la CVR è stata pienamente consapevole di questo (Siebert in Agazzi & Fortunati, 2007).

La testimonianza è una forma narrativa: un individuo, dichiarando la propria versione dei fatti, non fa altro che raccontare, attraverso eventi e azioni che si connettono tra di loro in un arco temporale definito, la propria esperienza mediata della realtà (Longo, 2012).

Analizzando nello specifico il modello di giustizia riparativo, il valore della narrazione è duplice: da una parte, secondo una prospettiva psicologica, fa fluire l’emotività e dà un nuovo assetto alla percezione del proprio vissuto; dall’altra, struttura e ridefinisce i rapporti sociali e ne facilita la costruzione del processo identitario.

Testimoniare pubblicamente permette di non dimenticare e di non sentirsi isolati, costruendo la condivisione dei valori, quindi coscienza collettiva e, riprendendo Durkheim, *effervescenza sociale*: avere la necessità e l’obbligatorietà di manifestare il dolore comune “attesta che la società in quel momento è più viva ed operante che mai” (Durkheim, 1963, p. 438) e “la sofferenza in sé finisce per essere considerata come un mezzo per scongiurare il male e di guarire la malattia” (Durkheim, 1963, p. 444).

Testimoniare implica fare i conti con la violenza subita; porsi domande ingombranti per passati traumatici, su come sarebbe potuta andare se fosse andata diversamente, volerne capire le motivazioni.

Dinanzi a risposte che non arriveranno mai, la memoria si prende cura del dolore, ravviva il senso di speranza e, in qualche modo, di giustizia.

Fig. 1 – Estratti dal video “If not us”



### 3. Dalla Memoria Collettiva alla Memoria Pubblica: il ruolo dei Media nella CVR

“La vergogna soffoca il ricordo” è il titolo di uno dei numerosi racconti raccolti in *Terra del mio*

*sangue* da Antjie Krog, giornalista bianca di ceppo *afrikaner*, scelta, durante gli anni della Commissione, per guidare una squadra di giornalisti e tecnici radiofonici, ai quali spettava l'importante compito di trasmettere le testimonianze ai media che divulgavano in tutto il mondo le notizie che uscivano dalla Commissione.

Il libro della Krog si presenta al lettore carico di dolore: attraverso il racconto, la scrittrice ci lega profondamente alla sua *esperienza* come giornalista ma, allo stesso tempo, come cittadina sudafricana bianca.

Perché tutte le domande potessero avere risposta, la verità potesse uscire fuori e il racconto essere liberatorio rispetto al trauma, occorre che torturatore e torturato si ritrovassero l'uno di fronte all'altro, come già accaduto in passato, ma con un'inversione di ruoli.

Tutti dovevano sapere cosa era accaduto durante gli anni dell'*apartheid* e le testimonianze dovevano essere conosciute oltre i confini del Sudafrica. Le notizie e le dirette venivano trasmesse da giornali, programmi radio e programmi televisivi con ascolti da record; mediare quanto accaduto e stava accadendo ha reso il caso sudafricano un ricordo comune per in tutto il mondo.

Il processo che porta alla costruzione di memoria collettiva non è immediato: la memoria individuale si consolida nel gruppo, eventi del passato si istituzionalizzano e si trasmettono attraverso l'interazione tra i membri di un gruppo (Jedlowski, 2002).

E della memoria collettiva di una società ferita, i media, durante gli anni della TRC, hanno avuto l'importante ruolo di trasferire i ricordi nella sfera pubblica e renderla, così, memoria pubblica.

La forte volontà della Commissione sudafricana, l'intenzione di memoria (Jedlowski, 2016), riguardo la ricostruzione del trauma e la sua rappresentazione all'interno del *villaggio globale* (McLuhan, 1992), ha contribuito a formare un'opinione pubblica rispetto all'*apartheid*: alla violenza, ai crimini legittimati, alla negazione della dignità della persona e dei propri diritti perpetrati per anni.

Antjie Krog e il suo team hanno assunto una grande responsabilità: il loro lavoro doveva andare ben oltre l'intenzione di mediare le notizie in tempo reale. Le parole testimoniate dovevano vivere, circolare, farsi conoscere, essere tramandate, fissarsi nelle memorie.

L'immediatezza dell'informazione doveva essere istantanea e il più efficace possibile: la popolazione mondiale avrebbe dovuto sapere quanto stava avvenendo in Sudafrica.

I media non potevano permettersi di sminuire l'esperienza: la popolazione mondiale avrebbe dovuto percepire, anche attraverso un filtro, quanto stava accadendo durante le commissioni. Entrare in empatia, attraverso uno schermo, con esperienze che non le appartenevano in prima persona, senza realmente poterle afferrare (Berman, 1985).

Ma a far circolare un'opinione nella sfera pubblica rispetto al passato traumatico sudafricano, al dolore inflitto e subito, non è stata esclusivamente la volontà della Commissione.

Molto si è raccontato e si continua a raccontare tutt'oggi anche attraverso il cinema, la fotografia e la letteratura: intenzioni di memoria non solo autocelebrativa, ma anche autocritica. Questo tipo di narrazione si è dimostrato, durante e dopo gli anni dell'*apartheid*, sensibile al tema e alla sua divulgazione, espletando il suo ruolo di consegnatario e trasmettitore del trauma: il suo messaggio è una chiara proposta di riflessione sui crimini commessi e un campanello d'allarme al fine di non essere riproposti nella storia dell'umanità.

Nel 2009 il regista americano Clint Eastwood realizza *Invictus*, film ispirato al romanzo *Ama il tuo nemico* di John Carlin. Entrambi prendono spunto da episodi realmente accaduti. Il film, ambientato nel 1995 in Sudafrica, racconta i mondiali di rugby, sport da sempre seguito nel paese sia dagli *Afrikaner* che dalla popolazione nera (vittima di segregazione anche sugli spalti degli stadi). Sarà Nelson Mandela a cambiare le sorti della storia sudafricana. Il film mette in primo piano la figura carismatica del Presidente, raccontando la sua visione e strategia politica intenta a salvare la nazione.

Uno dei nomi più celebri nella letteratura è stato quello della scrittrice Nadine Gordimer, Premio Nobel per la letteratura nel 1991, sudafricana e attivista anti-apartheid, che nella sua carriera ha

collaborato anche con David Goldblatt, fotografo sudafricano di origini lituane e di religione ebraica, sfuggito alle persecuzioni naziste a Randfontein, vicino a Johannesburg.

Le sue immagini hanno raccontato le contraddizioni della società sudafricana: quartieri residenziali come quelli di Città del Capo, *townships* come quella di Soweto - baraccopoli di Johannesburg -, i parchi e le strade frequentate dai neri, il lavoro massacrante dei minatori, i dettagli della vita quotidiana.

La sua testimonianza è stata portata nelle più importanti città europee e americane.

Ha vinto numerosi premi, oltre che esporre al *Moma* di New York, alla Biennale di Venezia, al *Centre Pompidou* di Parigi (che gli ha dedicato una grande retrospettiva prima della sua morte avvenuta nel 2018).

Il suo obiettivo non era quello di mettere in scena le atrocità delle violenze quanto piuttosto il bisogno di far emergere le differenze dell'essere bianco e dell'essere nero e il dolore silenzioso e persistente delle vittime di segregazione razziale.

Fig. 2 – David Goldblatt



Un altro importante contributo per la memoria del passato sudafricano lo ha dato Ernest Cole, ricordato per essere stato fotografo della *Magnum Agency*, ma, soprattutto, il primo fotografo freelance nero sudafricano.

E proprio il fatto di essere un nero con una macchina fotografica per le strade delle città sudafricane nei tempi dell'*apartheid* gli ha dato non pochi problemi.

La sua carriera fu stroncata molto presto nel suo paese d'origine, essendo lui considerato *a banned person*, un fuorilegge. Nel 1966, infatti, fu costretto a trasferirsi negli Stati Uniti.

Emblematica è una delle sue immagini più famose, in cui, al momento dello scatto, una donna bianca lo guarda con disprezzo.

Quanto a questa immagine, non possiamo conoscere la realtà assoluta dei fatti: possiamo, però, ipotizzare che, molto probabilmente, in un contesto dove vigeva legalmente la segregazione razziale, fosse inusuale vedere un uomo nero con una camera fotografica e che la donna fosse infastidita e spaventata per il colore della sua pelle, oltre che la possibilità che al soggetto fotografato desse fastidio essere ripreso senza il suo consenso.

Tuttavia, risultano ben chiare le intenzioni espresse dal fotografo e il suo *status* sociale come cittadino sudafricano. Il messaggio che Cole ha inteso di comunicare, pubblicando e dando il consenso per la diffusione dell'immagine, è il clima di tensione, di violenza e di paura che stava provando in prima persona in Sudafrica.

"When I say that people can be fired or arrested or abused or whipped or banished for trifles, I am not describing the exceptional case for the sake of being inflammatory. What I say is true – and most white South Africans would acknowledge it freely. They do not pretend these things are not happening. The essential cruelty of the situation is not that all blacks are virtuous and all whites villainous, but that the whites are conditioned not to see anything wrong in the injustices they impose on their black neighbors." (House of Bondage, 1967).

Fig. 3 – Ernest Cole



Le immagini rese pubbliche sono diventate socialmente rilevanti (Mignemi, 2003) e la loro diffusione ha rafforzato l'immaginario individuale e collettivo del momento storico che il Sudafrica stava vivendo e aveva vissuto. La memoria pubblica definisce l'importanza di eventi del passato: stabilire la rilevanza di essi nella sfera pubblica ne favorisce la continuità del ricordo.

Il passato di un popolo è stato e continua tutt'oggi ad essere restituito, appreso, compreso e discusso oltre i confini del trauma.

#### 4. L'ammistia dei carnefici

In un'arena giuridica, dove deporre la voglia di vendetta è il compromesso imprescindibile tra le parti, alla richiesta di giustizia da parte della vittima o dei parenti della vittima deve corrispondere l'assunzione di responsabilità da parte del carnefice.

Non tutte le Commissioni di Verità e Riconciliazione hanno adottato gli stessi procedimenti risolutivi e la Commissione sudafricana si è differenziata da tutte per aver applicato, per la prima volta nella storia, la possibilità di ricevere assoluzione ammettendo le proprie colpe.

Questo non è accaduto per la Commissione per la Verità e Riconciliazione dell'America del Sud,

ad esempio: in tal caso, infatti, chi aveva commesso reati poteva essere perseguito penalmente.

I carnefici dell'*apartheid* hanno potuto ricorrere all'amnistia a patto di riconoscersi pienamente nei propri reati e testimoniare la verità.

Una decisione politica, quella di Nelson Mandela, ragionata e differente rispetto a tutte le precedenti Commissioni di Verità e Riconciliazione e, probabilmente, per tale motivo, più funzionale all'obiettivo di voltare pagina all'interno della storia di un paese ferito come il Sudafrica.

Si sarebbero dovute "passare le linee del nemico per recuperare i morti e dar loro sepoltura", per elaborare il lutto (James in Jedlowski, 2009, p. 87).

Sono state avanzate molte critiche negli anni successivi alla CVR, in merito alla scelta di Nelson Mandela e degli altri membri della Commissione, e ancora oggi non possiamo validare la conferma della piena riuscita dell'obiettivo riconciliatorio preposto tra le parti.

Tuttavia, la formula del racconto per affrontare il trauma, che ha messo faccia a faccia aguzzini e vittime, ha placato il desiderio di violenza in un momento di passaggio molto delicato per la storia del Sudafrica.

La scelta di permettere l'amnistia offrendo la possibilità al carnefice di non pagare una pena è stata un'azione razionale rispetto allo scopo, che si presuppone abbia dato la possibilità di raccogliere quanta più verità possibile affinché la società potesse risollevarsi dal trauma subito, provando a superarlo collettivamente.

Se si analizza il termine amnistia, si può notare come esso abbia la stessa radice di *amnesia*.

Paradossalmente, nel caso del Sudafrica, la concessione dell'amnistia ha rappresentato una delle fonti più importanti per ampliare la conoscenza dei fatti ed è una dimostrazione di come l'oblio possa essere evocato, attraverso il lavoro della memoria e guidato dal perdono, pacificamente e senza collera.

Le richieste di amnistia non sono state considerate tutte uguali, ma divise tra: chi aveva cercato di combattere e sovvertire lo Stato; chi faceva parte della destra bianca; chi aveva lavorato in ambito statale o a sostegno dello *status quo* (Franchi, 2010).

Il trauma del carnefice (*perpetrator's trauma*) è il preludio della memoria autocritica (Morag in Jedlowski, 2016), processo di ammissione delle proprie responsabilità molto più complesso e difficile da metabolizzare e da riconoscere pubblicamente.

Nel complesso sistema con il quale la memoria funziona, ci si ritrova davanti a casi contraddittori nei quali chi racconta non ha avuto il ruolo dell'oppresso ma dell'oppressore: lo "scontro tra valori dichiarati e azioni commesse" (p. 44).

Risulta, così, difficile, se non molto delicato, dover raccontare, davanti alla Commissione, memorie di morti ammazzati e violenze, quando, a commetterle, è stato lo stesso testimone. Tutto questo per ristabilire, rafforzare e tutelare la dignità, a lungo negata, degli esseri umani. Era molto frequente, durante le varie sessioni, ricevere da parte della vittima la richiesta di far rappresentare pubblicamente al proprio carnefice le violenze da lei subite.

L'ammissione di colpa non cancella la violenza inflitta, ma aiuta a lenirla.

I responsabili dei crimini contro l'umanità non sempre riescono ad ammettere le proprie colpe: tuttavia, in un caso o nell'altro, il processo rappresenta una purificazione per tutti gli attori sociali coinvolti in un passato traumatico.

"Il processo, carico di emotività e teatralità, risponde ad una funzione simbolica e restitutiva e lo fa a partire dal riconoscimento della memoria contenuta nei racconti giudiziari espressi nelle testimonianze delle vittime e degli imputati." (Vignola, 2016, p. 84)

**Fig. 4 – Estratti dal video “If not us”**



**Fig. 5 – Richiesta ad un poliziotto Afrikaner, da parte di una delle sue vittime, di dimostrazione pubblica delle torture inflitte**



## 5. Le perplessità sulle testimonianze

Le decisioni prese dalla Commissione hanno generato, d'altra parte, alcune perplessità.

Una di queste ricade sul ruolo del testimone e sulla funzione che egli riveste all'interno del modello di giustizia riparativo.

La questione cruciale, scrive Paul Ricoeur, è comprendere fino a che punto la testimonianza sia affidabile.

La fiducia nella parola altrui rafforza non soltanto l'interdipendenza, ma anche la somiglianza nell'umanità che caratterizza i membri della comunità. [...] Lo scambio reciproco consolida il sentimento di esistere in mezzo ad altri uomini – *inter homines esse* – come ama dire Hannah Arendt (2003, p. 233).

Il testimone, davanti alla corte, giura di dire tutta la verità: un impegno che genera dubbi etici, ma anche interrogativi di carattere epistemologico, rimettendo “in discussione il rapporto della giustizia con la memoria di un paese e quello del giudice con lo storico, con le loro rispettive modalità di trattamento delle prove e il diverso statuto della verità a seconda che sia prodotta dalla ricerca storica o enunciata dalla sentenza di un tribunale” (Traverso, 2006).

Storia e memoria viaggiano su due linee parallele differenti: all'obiettività della prima si contrappone la soggettività della seconda. La storia si limita a conoscere il passato, imponendo uno stacco netto con il presente. La memoria, al contrario, adatta il passato al presente dando ad esso continuità; non spezza la linea di demarcazione.

Un secondo motivo di perplessità deriva dall'attendibilità in termini qualitativi e quantitativi rispetto al fatto testimoniato.

Un paese che ripercorre la propria storia, attraverso il racconto pubblico, riscontrerà una duplice verità: quella che fluisce dalla memoria individuale legata all'esperienza del singolo, rispetto alla quale un ruolo decisivo lo giocano le emozioni e i sentimenti che emergono al momento della narrazione, e quella scaturente dalla memoria collettiva, rispetto alla quale il testimone narra e ricostruisce l'esperienza della e per la propria comunità, nella direzione che porta alla costruzione di una nuova identità collettiva.

Il ricordo ha una funzione dinamica, il cui movimento comporta una selezione, una reinterpretazione e una riformulazione di quanto accaduto in passato. L'individuo non darà una riproduzione fedele dell'episodio narrato: attuerà un meccanismo di difesa, mettendo in luce quelle parti del ricordo quali soluzioni di persistenza, di adeguamento e conservazione della propria identità.

Come osserva Belinda Bozzoli, il metodo espiatorio e curativo ha avuto il merito di trasformare il risentimento, la rabbia, l'odio e la colpa degli individui e delle assemblee in accettazione, compattezza, perdono e confessione. Resta, tuttavia, legittimo domandarsi se questioni di tale complessità siano realmente state risolte e se la verità sia venuta a galla per intero.

La stessa sociologa, esaminando le conseguenze dei fatti sviluppati nella *township* di Alexandra negli anni Ottanta, ha sottolineato come tale contenimento abbia, in fin dei conti, mostrato i sudafricani, durante l'apartheid, esclusivamente, come delle persone passive. Ruoli attivi e resistenti, che si sono spesi per la lotta in quegli anni, come la fazione dei giovani di Alexandra, sono stati, al contrario, messi ai margini o connotati solo in chiave critica.

Tra le memorie collettive della popolazione nera sudafricana, solo una parte di esse è stata restituita in memoria pubblica. La Commissione ha messo da parte la testimonianza di molti di coloro che hanno combattuto l'*apartheid*.

Le critiche sono avanzate anche in merito all'exasperazione emotiva messa in scena durante le sedute della Commissione: far prevalere l'aspetto religioso piuttosto che una più accurata attenzione sulla verifica delle testimonianze, coinvolgere alcuni dei più importanti responsabili dell'*apartheid*, risarcire economicamente le vittime e punire penalmente i carnefici piuttosto che

riparare.

Si sono riscontrati diversi casi in cui le vittime hanno avuto il bisogno di esternare la propria insoddisfazione rispetto al trattamento dei colpevoli, i quali, rispetto ai crimini commessi, hanno goduto di totale impunità pur non avendo dimostrato pentimento delle loro azioni criminali. A loro volta il risarcimento civile alle vittime non è potuto avvenire per mancanza di finanze da parte della Commissione.

Una scelta, quella di Mandela, più politica che giudiziaria. Come sottolinea Garapon, il quale, seppur riconosce l'innovazione dei metodi alternativi (confessare pubblicamente le proprie colpe per essere assolti e non puniti) della TRC ne biasima l'eccessivo utilizzo di amnistia, alla quale si sarebbero potute sostituire, il più delle volte, delle soluzioni giudiziarie intermedie. I carnefici, pur assolti, diventavano loro stessi vittime di umiliazione: dovevano pagare le loro colpe con la pubblica vergogna.

A distanza di poco più di vent'anni dalla fine dell'*apartheid*, è difficile stabilire se questo processo abbia funzionato, o se un insieme di "spiralì del silenzio" (Noelle-Neumann, 2017) agiscono sullo sfondo socio-culturale del Sudafrica.

D'altronde, in un sondaggio realizzato non molto dopo la fine della CVR, il quale riportava che il 72% dei bianchi e il 62% dei neri erano convinti che la riconciliazione aveva contribuito, perlopiù, ad incrementare l'odio e la segregazione razziale.

L'istituzione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione resta, tuttavia, ad oggi, una scelta che ha consentito di riconoscere pubblicamente, alla popolazione nera della società sudafricana, una dignità a lungo calpestata e ha permesso l'inizio di un nuovo cammino per la ricostruzione di un processo identitario. Una decisione coraggiosa ma allo stesso tempo ragionata. La Commissione non ha mai navigato a vista e ha trovato nella *verità* la mappa per la sua rotta: un Sudafrica democratico.

## Bibliografia

- Agazzi, E., & Fortunati, V. (a cura di). (2007). *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*. Milano: Meltemi Editore.
- Alexander, J.C. (2018). *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*. Milano: Meltemi Editore.
- Bassiouni, M. C. (1999). *Le fonti e il contenuto del diritto penale internazionale. Un quadro teorico*. Milano: Giuffrè Editore.
- Berman, M. (1985). *L'esperienza della modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Ceretti, A. (2004). *Il perdono, riparazione e riconciliazione*, *Ars Interpretandi*, 9, consultato all'indirizzo [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).
- Cerulo, M., & Crespi, F. (a cura di). (2018) *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*. Napoli-Salerno: Orthothes Edizioni.
- Durkheim, E. (1963). *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Franchi, D. (a cura di). (2010). *Raccontare la verità. Sud Africa 1996-98. La Commissione per la verità e la riconciliazione*. Milano: Edizioni Mimesis.
- Jaudel, E., & Prucca, G. (2009) *Giustizia Senza Punizione (Agli estremi dell'Occidente). Le Commissioni Verità e Giustizia*. Milano: Obarrao Edizioni.
- Halbwachs, M., Jedlowski, P. (a cura di) (2014). *La memoria Collettiva*. Milano: Edizioni Unicopli, 2014.
- Illuminati, G., Stortoni, L., & Virgilio, M. (a cura di). (2000). *Crimini internazionali tra diritto e giustizia: dai Tribunali Internazionali alle Commissioni Verità e Riconciliazione*, Torino: Giappichelli Edizioni.
- Garapon, A. (2004). *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*. Bologna: Il Mulino.

- Groppi, T. (2003). Sudafrica: la riconciliazione attraverso il diritto. *Quaderni costituzionali*, 23(3), 577-596.
- Jedlowski, P. (2002). *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*. Milano: F. Angeli.
- Jedlowski, P. (2009). *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Edizione Bollati Boringhieri.
- Jedlowski, P., & Rampazi, M. (a cura di). (1991). *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*. Milano: F. Angeli.
- Jedlowski, P. (2016). *Intenzioni di memoria: sfera pubblica e memoria autocritica*. Roma: Mimesis Edizioni.
- Jedlowski, P., & Grande, T. (a cura di). (2007). *La memoria collettiva*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Lollini, A. (2005). *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituente della Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione*. Bologna: Il Mulino.
- Longo, M. (2012). *Il sociologo e i racconti: tra letteratura e narrazioni quotidiane*. Roma: Carocci Editore.
- McLuhan, M., & Powers, B. R. (1992). *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*. Milano: SugarCo.
- Mignemi, A. (2003). *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*. Torino: Bollati Boringhieri Edizioni.
- Morris, P., Ricatti, F., & Seymour, M. (a cura di). (2012). *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*. Roma: Edizioni Viella.
- Namer, G. (1987). *Mémoire et société*. Parigi: Méridiens Klincksieck.
- Neumann, E. N. (2002). *La spirale del silenzio-Per una teoria dell'opinione pubblica*. Roma: Meltemi Editore.
- Quaritsch, H. (1995). *Giustizia politica. Le amnistie della storia*. Milano: Giuffrè Editore.
- Reinhard, W. (2017). *Storia del colonialismo*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Ricoeur, P. (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Siebert, R. (2018). *Il razzismo. Il riconoscimento negato*. Milano: Carocci Editore.
- Traverso, E. (2006). *Il passato: istruzione per l'uso. Storia, memoria, politica*. Verona: Ombre Corte Edizioni.
- Triulzi A. (a cura di) (2005) *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo Edizioni.
- Vignola, M. (2016). Memoria, narrazione e identità nella giustizia di transizione. *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, 1(3).

## Videografia

- Mariachiaroli. (2010). *If not us*. Disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=KVL-s0HSbM4>
- Mariachiaroli. (2010). *Commissione per la verità e la riconciliazione – Sudafrica*. Disponibile all'indirizzo [www.youtube.com/watch?v=JRgpjC\\_VvIs](http://www.youtube.com/watch?v=JRgpjC_VvIs)

## Note

<sup>1</sup> Dal 26 al 28 aprile del 1994, in Sudafrica, ci furono le prime elezioni libere a suffragio universale dove *African National Congress* riuscì ad ottenere la grande maggioranza dei voti. Nelson Mandela, reduce da 27 anni di carcere, fu eletto presidente di un governo democratico dove i neri erano alla direzione del paese e i bianchi avevano comunque il loro spazio politico all'interno del governo.

<sup>2</sup> «Ubuntu [...] è una parola che riguarda l'intima essenza dell'uomo. Quando vogliamo lodare grandemente qualcuno, diciamo: "Yu, u nobuntu", "il tale ha ubuntu". Ciò significa che la persona in questione è generosa, accogliente, benevola, sollecita, compassionevole; che condivide quello che ha. È come dire: "La mia umanità è inestricabilmente collegata, esiste di pari passo con la tua". Facciamo parte dello stesso fascio di vita. Noi diciamo:

“Una persona è tale attraverso altre persone”. Non ci concepiamo nei termini “penso dunque sono”, bensì: “Io sono umano perché appartengo, partecipo, condivido”. Una persona che ha ubuntu è aperta e disponibile verso gli altri, riconosce agli altri il loro valore, non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano buoni o bravi, perché ha una giusta stima di sé che le deriva dalla coscienza di appartenere a un insieme più vasto, e quindi si sente sminuita quando gli altri vengono sminuiti o umiliati, quando gli altri vengono torturati e oppressi, o trattati come se fossero inferiori a ciò che sono» (Desmond Tutu).